

*Il senno di prima
Appunti di Fulvio Scaparro*



Cosa vuol dire 'pace' per un bambino [\[1\]](#)

2

la puntata 1 è stata inviata a fine novembre 2025

Ci sono tanti rischi nell'abuso della parola 'perdono', rischi che ho trovato ben riassunti in un testo della Chiesa Cattolica Belga [\[2\]](#)

1. 'Perdonare' non è sinonimo di 'dimenticare'. Se si dimentica non resta più nulla da perdonare.
2. Perdonare non significa nemmeno rifiutare di riconoscere l'errore, negarlo. Non si guarisce da una malattia cancellandone il nome dal dizionario. Perdonare non deve portare a collocarsi fuori dalla verità. C'è chi spinge a praticare l'amore fraterno fino alla rinuncia ad ogni esigenza. Il trionfo della carità annullerebbe l'offesa. Ma non è in questo modo che si ristabilisce la verità. Occorre rispettare le emozioni che inquietano i nostri cuori. Semmai c'è da chiedersi come mettere ordine nelle nostre emozioni e come permettere loro di manifestarsi.
3. Si immagina talvolta che il perdono sia un puro atto di volontà, un fare appello a tutta l'energia della nostra volontà per potere esclamare finalmente "io ti perdono". Non è così semplice. Il perdono è un atto complesso che non scaturisce soltanto dalla volontà ma anche dal pensiero, dai sentimenti, dalle emozioni, dalle passioni, dalla memoria e dall'immaginazione e, per chi la ha, anche dalla fede. Non è un prodotto ma

un frutto che nasce, cresce e giunge a maturazione secondo un processo che un lungo tempo. Per questo il perdono non può essere imposto come un ordine. Possiamo essere invitati a perdonare ma resta, in ogni vero perdono, qualcosa di spontaneo e di gratuito. Una sorpresa.

4. Perdonare non significa nemmeno ricominciare come se nulla fosse accaduto, cancellare ciò che è stato fatto. Non c'è detergente che tolga questo genere di macchie. Perché ogni reale o presunta malefatta lascia nella storia una traccia indelebile. Se il vaso è rotto, si ha un bel darsi da fare per incollare insieme tutti i pezzi, ma le fratture restano visibili^[3]. Perdonare non significa ristabilire la relazione del passato, ma trovare le ragioni di una riconciliazione su basi nuove. Parlando di 'malefatte' mi riferisco a fatti gravi e dunque è inconcepibile l'abuso del termine 'perdono' in famiglia, quando si ha a che fare con le marachelle dei bambini.
5. Perdonare non vuol dire rinunciare ai propri diritti. "Non c'è pace senza giustizia" ha detto un giorno un Pontefice. L'ingiustizia deve essere corretta in ogni modo possibile. Talvolta può sembrare che chi rinuncia ai propri diritti pratici la forma più alta di perdono. Ma non si tratta invece di debolezza, di falsa tolleranza?
6. Perdonare non vuol dire scusare, perché questo porterebbe a minimizzare la colpa, a non rispettare il colpevole. Certo, dietro ogni atto repressibile possono celarsi motivi degni di essere presi in considerazione, la giovane età, l'ambiente di vita, l'accumularsi di infelicità...ma è anche vero che, spinta all'estremo, la tendenza a scusare tutto porta a un paradosso. Cercando di aiutare chi si è reso responsabile di una malefatta lo si considera incapace di comportarsi altrimenti. Per 'bontà d'animo' lo si spoglia dei suoi beni più preziosi, la sua libertà e la sua responsabilità^[4].
7. Talvolta il perdono degenera in un'insopportabile esibizione da parte di chi si sente o vuole apparire magnanimo. Questa forma di perdono umilia il colpevole schiacciandolo sotto la dimostrazione di un farisaico modello di virtù. Il perdono deve restare un atto di umiltà.

Ora capisco meglio perché non sopportavo di essere perdonato da bambino per qualche marachella commessa e, soprattutto, capisco perché mi riempiva il cuore di gioia la quiete dopo le tempeste familiari. Ammiravo chi aveva la capacità e la forza di tendere per primo la mano, mediare, tentare le vie della riconciliazione. Ho un gran ricordo di chi non parla soltanto di pace ma si impegna nel difficile compito di 'farla', 'costruirla'.

È proprio nelle condizioni di crisi del bambino e della sua famiglia che occorre prestare particolare attenzione all'ambiente familiare. Se si vuole che il bambino si adatti attivamente all'ambiente occorre che, fin dall'inizio della vita, l'ambiente familiare innanzi tutto e in seguito gli altri ambienti con i quali entra in contatto gli vadano incontro. È questo il compito che attende i genitori e più in generale gli adulti accanto ai quali il bambino si troverà a vivere: mettere il piccolo al riparo da variazioni e pressioni ambientali troppo violente che non è in condizione di tollerare da solo.

[...]

È forse vero che i bambini non sono muti ma ammutoliti dalla diffusa incapacità adulta di ricordare e comprendere che cosa voglia dire soffrire, gioire, comunicare non solo a parole ma con tutto se stessi. Per il bambino il dolore è spesso totale e satura in modo drammatico l'intero spazio emozionale. La sua drammaticità è accresciuta dal fatto di essere, per chi lo vive, inspiegabile e quindi ancor più difficile da sopportare e da contrastare.

Dolori e gioie senza aggettivi sono dunque ciò che i bambini avvertono e questo tanto più è vero quanto più piccolo è il bambino. Il dolore "per settori", fisiologico, psicologico, morale è frutto della crescita. Gli artisti sanno per esperienza che cosa significa gioire e soffrire globalmente e riescono talvolta a penetrare nella visione infantile del mondo come pochi esperti dell'infanzia riescono a fare. Ricordo *Un Natale* del apparentemente cinico e spregiudicato Truman Capote che in poche pagine di rara intensità emotiva presenta le drammatiche vicende della propria infanzia, senza compiangersi o cercare solidarietà, ma 'soltanto' rivedendole come uno sciamano. Si pensi agli sguardi, ai piccoli gesti, al naso premuto contro il finestrino del treno del piccolo protagonista di *Arrivederci ragazzi* di Malle, al dolore impotente e senza lacrime del bimbo che ascolta, non visto, i propri genitori spartirsi gli oggetti di casa prima della separazione in *La famiglia* di Scola a *Gli anni in tasca* di Truffaut... E ancora alla memoria teneramente grata che i superstiti delle catastrofi infantili conservano nei confronti di coloro, nonni, maestri, domestiche, tate, medici, infermieri, che nei periodi più duri li hanno aiutati a mantenere il senso di continuità della propria esistenza.

Se la sofferenza fa parte della nostra vita e in buona parte appare ineliminabile, non possiamo negare che esiste anche una quota di dolore diciamo così gratuita dipendente dall'indifferenza, ignoranza, egoismo o superficialità di individui e istituzioni. Ma anche la parte che sappiamo ineliminabile, la dolorosa esperienza della crescita attraverso le separazioni, le malattie, le guerre e la miseria può essere meglio affrontata se siamo stati messi in grado di prepararci a una vita che propone distacchi ma anche occasioni di nuove e fertili unioni. Tutto questo ha maggiori possibilità di realizzarsi se siamo stati aiutati e abbiamo aiutato gli altri a non perdere il senso della continuità dell'esistenza, il filo di Arianna degli affetti, degli ideali, della concreta solidarietà. Sta proprio qui l'aspetto paradossale: per affrontare gli inevitabili distacchi, spesso incredibilmente dolorosi, a cui ci espone la vita, abbiamo bisogno di poter contare su persone, oggetti, atmosfere, esperienze che ci comunichino un senso di unità e di continuità.

A proposito delle guerre familiari^[5], continuerò a ripetere finché ne avrò la forza che i genitori, conviventi o separati, hanno un compito che da solo basta a dare senso a una vita: dimostrare con l'esempio che anche se non si va d'accordo, anche se la convivenza tra gli adulti non è più possibile, si può mantenere un impegno comune per aiutare i figli a entrare nel mondo contando su sostegno, guida, esempio e affetto di padre e madre.

Io non conosco angoscia più grande per un bambino di quella che ha origine nelle accanite battaglie quotidiane tra genitori e non mi riferisco di certo ai battibecchi e alle tensioni di normale amministrazione che si verificano in ogni famiglia che è, da sempre, un'unione di diversi per età, sesso, storia personale, condizioni psico-fisiche e tanto altro ancora.

Non si tratta di mandar giù ingiustizie o di perdonare l'imperdonabile né di concordare un'ipocrita messinscena per illudere i bambini, ma di qualcosa di più accettabile, giusto, efficace e, soprattutto, realizzabile. Mi riferisco a quello che il Cardinale Martini chiamava il "patto di stabilità"^[6] che prevede tra l'altro l'impegno comune di padre e madre, anche se separati, a tenere distinto ciò che ci divide in quanto adulti da ciò che ci accomuna in quanto genitori.

Tutti noi siamo esseri in relazione, ma questo è particolarmente vero per i bambini, rispetto ai quali il nucleo familiare (o comunque tutto ciò che essi sentono come famiglia) rappresenta l'ambiente, lo spazio e il tempo in cui prende avvio il processo di sviluppo e, con esso, l'apprendimento della dimensione relazionale dell'esistenza, della dipendenza e dell'indipendenza, dei vincoli imposti e delle possibilità offerte, dei limiti dell'autonomia individuale.

Segue

*La riproduzione è consentita purché la fonte venga citata e non modificata in alcun modo. / You can share provided that the source is acknowledged and not modified in any way.
Se preferite non ricevere Il senno di prima, si prega di scrivermi via mail "Cancellami" / If you would prefer not to receive Il senno di prima, please send an e-mail to me indicating "Unsubscribe".*